

## LA CANZONE CRETESE ΠΟΤΕ ΘΑ ΚΑΜΕΙ ΞΑΣΤΕΡΙΑ

ALLE RADICI DI UN CANTO PATRIOTTICO POPOLARE. LA FAIDA DEI MUSURI

\*\*\*\*\*

A Creta la dominazione turca si protrasse ben oltre la liberazione del primo nucleo della Grecia continentale e cioè fino 1897, quando a seguito di una rivolta fu concesso all'isola uno statuto di autonomia sotto la sovranità formale dell'Impero Ottomano con la protezione delle grandi potenze. Questa situazione durò fino all'unione alla Grecia che giunse nel 1913 con la vittoria della coalizione di Bulgaria, Serbia, Grecia e Montenegro nella prima guerra balcanica contro la Turchia. Con il Trattato di Londra che ne seguì la Porta perse tutti i suoi territori europei con eccezione del Vilayet di Costantinopoli in Tracia, che ancora possiede. Sotto il dominio dei turchi fu sempre endemica nell'isola una situazione di conflitto tra la popolazione greca, di fatto guidata dalle gerarchie della chiesa ortodossa che fu combattente, e quella turca. Vi erano periodi di pace durante i quali tra i due popoli si stabilivano condizioni di sopportabile convivenza, ma bastava una scintilla qualsiasi, una piccola provocazione di una delle due parti, per scatenare un crescendo di azioni e reazioni che alla fine sfociavano nella rivolta. Nel XIX secolo non si conta il numero delle sommosse di proporzioni limitate, ma l'insofferenza degli assoggettati esplose tre volte in insurrezioni generali sanguinosissime: nel 1821, nel 1866 e nel 1897. Chi leggesse i romanzi di Nikos Kazantzakis (Candia 18 febbraio 1883 – Friburgo 26 ottobre 1957) *Rapporto al Greco*<sup>1</sup> e *Capitan Mikalis*<sup>2</sup> rimarrebbe stupito e anche inorridito per l'intensità dell'odio manifestato dai Cretesi nei confronti dei dominatori, i quali del resto si erano macchiati sempre di delitti efferati nei loro confronti, senz'altro eccessivi per quanto la popolazione fosse ribelle al loro dominio, indomita e a sua volta feroce nella lotta. Feroce per davvero: non c'era pietà neppure per le donne e i lattanti.

In *Πότε θα κάμει ξαστεριά* (*Quando farà una notte stellata*), la più famosa canzone nazionale cretese, che ancora tutti cantano, caratterizzata dal ritmo musicale duro e lacerante della lira cretese, che qui quasi ruggisce furiosa, dalla cadenza incalzante dei tamburi e del liuto e dalla ruvida lingua arcaica e popolare che rinviano a un mondo spietato da cui si sprigiona tuttavia intatta un'enorme forza e purezza, il patriota delle Montagne Bianche, autentico *παλικάρι* (*palikari*), cioè «giovane ardito e spavaldo, combattente per l'indipendenza», racconta che:

1 Πότε θα κάμει, πότε θα κάμει ξαστεριά  
 πότε θα φλεβαρίσει,  
 πότε θα φλεβαρίσει

<sup>1</sup> N. KAZANTZAKIS, *Αναφορά στον Γρέκο* (1961); *Rapporto al Greco*, traduzione di Nicola Crocetti, Crocetti Editore, Milano 2015.

<sup>2</sup> N. KAZANTZAKIS, *Ο καπετάν Μιχάλης* (1950): *Capitan Mikalis* (1950), traduzione di Gilda Tentorio, Crocetti Editore, Milano 2022.

να πάρω το,  
 5 να πάρω το ντουφέκι μου,  
 να πάρω το, να πάρω το ντουφέκι μου  
 και την όμορφη πατρόνα, την όμορφη πατρόνα,  
  
 να κατεβώ, να κατεβώ στον Ομαλό,  
 να κατεβώ, να κατεβώ στον Ομαλό,  
 10 στη στράτα τω Μοσούρω,  
 στη στράτα τω Μοσούρω  
  
 να κάμω, να κάμω μάνες, να κάμω μάνες δίχως γιους,  
 να κάμω μάνες, να κάμω μάνες δίχως γιους,  
  
 γυναίκες δίχως άντρες,  
 15 γυναίκες δίχως άντρες,  
 να κάμω και μωρά παιδιά,  
 να κάμω και μωρά παιδιά,  
  
 να κάμω και,  
 να κάμω και μωρά παιδιά  
 20 να κλαίν' δίχως μανάδες,  
 να κλαίν' δίχως μανάδες,  
 πότε θα κάμει, πότε θα κάμει ξαστεριά  
  
 να κλαίν' τη νύχτα για νερό  
 και την αυγή για γάλα  
 25 και τα 'ποδιαφωτίσματα  
 τη δόλια τους τη μάνα.

**IL TESTO USATO.** Ho trascritto la versione cantata da Νίκος Ξυλούρης (traslitterato: Nicos Xyluris) [Anogia (Creta) 1936 – Atene 1980]. Musicista e cantante greco, considerato il massimo interprete del *Rizitiko*, canto popolare dell'isola di Creta. Fu attivo nella lotta alla dittatura militare. Noto anche con il soprannome di *Ψαρονίκος* (Psaronikos), formato da *ψαρ-* (radice di *ψαράς* «pescatore» e Νίκος «Nicola» = «Nicola il pescatore». Il prefisso *ψαρ-* è tradizionale della sua famiglia ed è adottato infatti anche dal fratello, cantante e compositore altrettanto celebre, vivente, *Ψαραντώνης* (Psarantonis) = «Antonio il pescatore». Questo testo, incompleto dell'ultima strofa, è reperibile in rete con il link: <https://youtube.com/playlist?list=RDggu240lh2w0&playnext=1>

**TRADUZIONE.** 1) «Quando, quando farà una notte stellata, / quando sarà pieno febbraio, / quando sarà pieno febbraio // allorché prenderò (letteralmente per prendere),

/ 5) allorché prenderò il mio fucile, / allorché prenderò, allorché prenderò il mio fucile,  
 / la bella bandoliera, / la bella bandoliera // per scendere, per scendere a Omalos / 10)  
 per scendere, per scendere a Omalos / per la via dei Musuri, / per la via dei Musuri //  
 per far, per far madri, / per far madri senza figli, // 15) donne senza mariti, / donne  
 senza mariti, / per far sì / che i neonati, / per far sì che i neonati, // 20) per far sì, / per  
 far sì che i neonati / piangano senza le mamme, / che piangano senza le mamme, /  
 quando, quando farà una notte stellata, // 25) che piangano la notte per l'acqua, / e  
 l'alba per il latte / e a giorno fatto / per la loro madre sventurata».

Tutte le traduzioni sono mie.

\*\*\*\*\*

Ho conosciuto questa canzone nelle lunghe pause dello scavo del sito minoico di Apodoulou nel centro di Creta, organizzato dall'Università degli Studi di Napoli Federico II in collaborazione con l'Eforia di Rethimno, al quale partecipavo come volontario. Noi italiani durante le lunghe serate conviviali ci accodavamo inconsapevoli, e tuttavia rapiti, al coro composto dagli operai, dagli archeologi, dal professore Louis Godart, che ci aveva procurato quell'occasione splendida, e spesso si univa a noi il direttore generale delle antichità elleniche, Ianis Tzedakis. Eravamo molto colpiti di quanto a Creta la buona educazione e il senso di appartenenza a una comunità consentissero, fuori dal lavoro, l'abbattimento delle barriere gerarchiche e favorissero un clima di grande compartecipazione. Noi ospiti captavamo questo sentimento e questa emozione. Naturalmente capivamo poco o nulla e eravamo ignari di cantare un canto così terribile, anche se il piglio musicale un po' ce ne avvertiva. Solo quando la conoscenza della lingua ha aperto il teso alla piena comprensione mi sono chiesto come fosse possibile tanto odio. Eppure perfino nei romanzi di Kazantzakis esistono momenti di pacifica convivenza tra il popolo degli oppressori e quello degli oppressi, addirittura si sviluppa qualche amicizia e il Patriarca di Megàlo Kastro e il Pasha, sia pure per politica, si scambiano doni.

Un testo davvero spietato. La scena si svolge in una fredda e limpida notte stellata nella cornice delle Montagne Bianche che incombono imponenti sulla città di Canià da sud est. È già febbraio, quando ormai la morsa del gelo a quella bassa latitudine comincia ad allentare la presa rendendo praticabile la strada. Il prode guerriero si veste delle sue armi e possente scende (*κατεβαίνει*) a grandi passi verso l'acrocoro di Omalos per far strage di nemici. Immaginiamo l'eroe tutto vestito di nero, fedele al voto dei Cretesi di non indossare più abiti colorati finché la loro isola sarà occupata dagli odiati Turchi. Spaventoso di aspetto: neri gli abiti e gli stivali, neri gli occhi fiammeggianti, nera sulla testa la tradizionale reticella e incolta la barba sul viso. Inizia la strage ed è un crescendo. Tutto riecheggia i moduli del canto epico tradizionale: imbattibilità dell'eroe, assenza di misura, absolutezza dei sentimenti, espressione dei valori di una comunità, solitudine. Vengono subito in mente i versi 55/61 e 66/68 del libro I dell'Iliade che raccontano la discesa dall'Olimpo di Febo vendicatore.

[...] L'udì Febo, e scese  
 Dalle cime d'Olimpo in gran disdegno  
 Coll'arco su le spalle, e la faretra  
 Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo  
 Su gli omeri all'irato un tintinnío  
 Al mutar de' gran passi; ed ei simile  
 A fosca notte giù venía.

Affiora il modello epico che ha ispirato la formazione del canto cretese? Ipotesi suggestiva, ma non fantastica perché indubbiamente esiste un immaginario folklorico che appartiene a quel popolo. Il guerriero priverà le madri dei figli, renderà le giovani donne vedove e non bastandogli la strage che la morale di guerra consente, scavalcherà i limiti di quanto è tollerato e farà scempio perfino delle donne, per far sì che i neonati piangano disperati dall'alba al tramonto per lunghe giornate finché, è la conseguenza implicita, non moriranno anch'essi di sete e di fame.

Poi le schiere a ferir prese, vibrando  
 Le mortifere punte; onde per tutto  
 Degli esanimi corpi ardean le pire.

Ma all'eroe non è concesso quello che è permesso ad un dio. Egli si macchia del peccato di *hybris*, dell'orgoglio che travalica il limite disposto dall'ordine divino; non c'è nessuna esitazione, nessun ricordo né dell'etica antica dei progenitori, né della misericordia cristiana. D'altra parte gli eroi sovente scavalcano quel limite: lo scavalca Agamennone «che fece a Crise sacerdote oltraggio», non perché ne rifiutò i doni, cosa che era nel suo diritto, ma perché mancò di rispetto, di *pietas* e violò i doveri dell'ospite; lo fa Odisseo quando infierisce su Polifemo accecato e lo fa Achille che vilipende il corpo di Ettore. Per descrivere lo strazio degli infanti il canto usa un vocabolo impressionante, probabilmente un *hapax*, che non può essere reso da nessuna traduzione: *τα αποδιαφοτίσματα*. Esso vuole restituire il concetto di «a partire dall'alba e finché dura il giorno e così per molti giorni». Tanto durerà la lenta strage degli innocenti.

Nel verso 10 del canto compare un nome al genitivo plurale: *τω(ν) Μουσούρω(ν)*, dei Musuri. Questo genitivo plurale normalmente viene tradotto «[per la strada] di Mosuro – che va a Musuro». Il plurale sarebbe giustificato dal fatto che esiste, anche sulle carte stradali moderne, un *Δήμος Μουσούρων* – comune dei Musuri e avrebbe una sua ragione perché questo comune è un agglomerato di numerosi villaggi preesistenti. Ciò in Grecia è molto comune. Avverrebbe *mutatis mutandis* quello che avvenne nell'antichità dove la tradizione tramanda che Atene prese il plurale (*Ἀθήναι*, in latino *Athenae*) per conservare il ricordo dell'unione (sinecismo) dei dodici insediamenti

preesistenti voluta dal mitico re Teseo<sup>3</sup>. Questa spiegazione non è sufficiente per due ragioni: 1) perché l'accorpamento dei piccoli villaggi in un unico comune è stato fatto in Grecia solo da pochi anni, quindi il plurale in un testo antico non troverebbe giustificazione; 2) perché l'altopiano di Omalos, destinazione del guerriero, si trova molto più in alto e molto prima del villaggio di Musuru. Sarebbe possibile allora ipotizzare una lettura diversa di  $\tau\omega(v)$   $Μοσούρω(v)$ ? Un Marco Musuro (1470 – 1517), membro di un'importante famiglia cretese di La Canea (oggi Chanià), venne giovinetto, nel 1486, a studiare a Firenze sotto la guida di Giano Lascaris. Il fatto è sicuro perché attestato nella sua ode a Platone (v. 59) dove il maestro è definito «*Λασκαρέων γενεῆς ἐρικυδέος ἄκρον ἄωτον* – il massimo della gloriosa stirpe dei Laskari». A Firenze il giovane cretese iniziò la sua attività di filologo copiando testi di autori classici. Dopo la morte di Lorenzo il Magnifico si spostò a Venezia. Qui è attestato con sicurezza nel 1495 quando copiò un manoscritto, ora conservato all'Escorial, contenente un testo di Alessandro di Afrodisia, da lui stesso annotato al foglio 125: «*Ἐν Βενεταίαις μηνός Ιουλλίου ἰα' 1495* – a Venezia nel mese di luglio dell'anno 1495». Nel 1498 prestò la sua opera come perito calligrafo in una causa contro Andrea Servos. Tra il 1497 e il 1499 collaborò a edizioni di Aldo Manuzio. Fece un'edizione esemplare degli scolî di Aristofane. Fu professore di greco e di latino a Venezia e poi, dal 1505, a Padova dove ebbe come allievi Johannes Cuno e probabilmente Erasmo da Rotterdam. Il primo nella prefazione alla sua edizione di Gregorio di Nissa afferma: «*a praeceptore meo in utraque lingua disertissimo, Marco Musuro Cretensi, nuper in gymnasio Patavino didici* (dal mio precettore Marco Musuro cretese eloquentissimo in entrambe le lingue recentemente ho imparato nel ginnasio di Padova)». Erasmo da Rotterdam lo ricorda in una lettera diretta a Lazare de Baïf, datata al 31 marzo 1531. Egli scrive: «*Lazarum Bonamicum opinor me vidisse in Patavii in edibus Marci Musuri, qui iam tum iuvenis plurimum et eruditionis et humanitatis prae se ferebat* (Credo di aver visto Lazzaro Bonamico a Padova in compagnia di Marco Musuro, il quale ancora giovane possedeva molta cultura e sensibilità)»<sup>4</sup>. Nel 1516 fu nominato da papa Leone X vescovo di Ierapetra e arcivescovo di Monemvassia, ma non prese mai possesso delle sue sedi. Morì a Roma il 24 ottobre del 1517. Il ricordo di questo nome mi ha indotto a allargare l'indagine e ho avuto conferma che i Musuri erano un'antica e potentissima famiglia di origine bizantina trasferita a Creta alla fine del XII secolo che viveva a Omalos e aveva grandi possedimenti nelle Montagne Bianche. I villaggi, oggi uniti in un comune unico denominato al plurale i Musuri, erano di proprietà dei Musuri –  $\tau\omega(v)$   $Μουσοῦρω(v)$  e

<sup>3</sup> THUC., II - 15 - 2; M. MOGGI, *I sinecismi interstatali greci*, Marlin, Pisa 1976, pp. 44-81; D. MUSTI, *L'urbanesimo e la situazione delle campagne in età classica*, in AA.VV., *Storia e civiltà dei greci*, 6, Bompiani, Milano 1979, pp. 524-532.

<sup>4</sup> A. PONTANI, *L'umanesimo greco a Venezia: Marco Musuro, Girolamo Aleandro e l'Antologia planudea*, in AA.VV. *I Greci a Venezia*, a cura di M.F. TIEPOLO e E. TONETTI, IVSLA, Venezia, 2002, pp. 381-466. P. Del Negro, *Erasmus da Rotterdam all'Università di Padova (1508)*, in *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, XXXII (1999), pp. 133-142;

come avviene molto spesso, e avevo intuito, il toponimo che li indentifica si formò sul nome di famiglia dei proprietari. Questa famiglia rivaleggiava con quella altrettanto potente degli Skordili. I Musuri erano talmente ricchi che possedevano anche una strada privata, noi oggi la definiremmo un tratturo, che dai pascoli montani conduceva a valle. Questa strada esiste ancora ed è tuttora un percorso battuto dagli escursionisti. Una lettura che non modifica la lettera del testo, ma ne precisa il senso: non si tratta della strada che va a Musuro, ma della strada di proprietà dei Musuri. Alla fine del XVI secolo insorse tra i due potentati una faida terribile perché un membro dei Musuri rubò un gregge degli Skordili uccidendo il pastore. E sulla scia della faida nacque un canto. Un membro della famiglia offesa aspetta che arrivi febbraio, quando le nevi si sciolgono, per scendere a valle lungo la strada dei Musuri e vendicare il torto subito. Il testo più antico che abbiamo riporta: «<sup>1</sup>) Χριστέ να ζωνόμουν σπαθί και νά 'πανα κοντάρι, / νά πρόβαινα στον Ομαλό στή στράτα τῶ Μουσούρω, / να σύρω τ'αργυρό σπαθί και τό χρυσό κοντάρι, / νά κάμω μάνες δίχως γιους, γυναῖκες δίχως άντρες, /<sup>5</sup>) νά κάμω και μωρά παιδιά μέ δίχως τσί μαννάδες»<sup>5</sup>. Trad. «<sup>1</sup>) O Cristo, che io possa cingere in vita la spada e afferrare la lancia, / per avanzare su Omalos per la strada dei Musuri, / per sguainare la spada d'argento e la lancia d'oro, / per fare madri senza figli, donne senza mariti, / <sup>5</sup>) per fare anche neonati senza le loro madri».

Dunque il più celebre canto della libertà di Creta nascerebbe da una banale, se pur feroce, guerra privata? La cosa non deve affatto stupire, anzi vale a spiegare meglio la ferocia del canto perché l'odio che si prova all'interno del gruppo, l'odio della progenie di Caino, l'odio nelle contese civili riesce ad essere addirittura più implacabile di quello provato verso l'estraneo e il diverso. Con questa lettura, sottolineata dalla musica incalzante e tormentosa, la comprensione del testo è ancora più piena. *Τα ριζίτικα τραγούδια*, «i canti popolari delle “radici”», sono proprio questo: la voce profonda di un popolo che si esprime nel corso dei secoli attingendo alla sua tradizione orale e adattandola all'occasione del momento. Sappiamo che si tratta di un fenomeno che in Grecia risale dall'antichità pre-classica. Un fenomeno ben noto. Può darsi anche che il canto sulla faida sia solo uno dei molti canti che si svilupparono su un canovaccio addirittura preesistente. Si potrebbe pure ipotizzare che il vero motivo dello scontro abbia ragioni più profonde, derivi cioè dalla tradizionale rivalità tra montagna e pianura; tra mondo pastorale e mondo contadino. Il guerriero scende infatti dalla montagna verso valle. La guerra di Troia non scoppiò davvero per un adulterio, ebbe ragioni ben più ampie. Mondo pastorale e mondo contadino sono da sempre in conflitto perché l'agricoltore è più evoluto e sottrae terra al pastore mentre il pastore minaccia le colture dell'agricoltore. Abele il contadino è odiato da Caino, il fratello pastore che

---

<sup>5</sup> J. A. NOTOPOULOS, *Τό Κρητικό τραγούδι τοῦ Ομαλοῦ και ἡ «Πατρόνα»* [La canzone cretese di Omalos e «Patrona» in *Κρητικά Χρονικά (Cronache cretesi)* 12, Iráklion 1958 pp 171-175].

presenta a Dio doni meno graditi. Su un unico copione, importa poco originato da quale occasionale evento, ramificano canzoni affini su temi diversi finché l'uso prevalente, o l'intervento di un autore, fa sì che se ne cristallizzi una versione. Nel nostro caso è rimasta nell'uso quella costruita sul tema più alto: l'odio dei Cretesi per l'occupatore e il loro amore per la libertà. Che questo canto abbia in origine una faida quindi non ha soverchia importanza e ancor meno lo sminuisce; ciò che conta davvero è che esso ha radici antiche e che, almeno a partire dal secolo XIX, è stato cantato dai Cretesi prima contro il dominio dei Turchi, poi dei nazisti e dei fascisti, infine della giunta militare e ha accompagna tuttora la crescita politica di tutti giovani greci che la cantano quando ricordano il loro passato e protestano contro i soprusi. Un po' come avviene da noi con *Bella ciao*, ma con la differenza non secondaria che la canzone cretese, come abbiamo appena visto, ha radici profondissime nella cultura di quel popolo e costituisce il tipico caso di formazione, trasformazione, trasmissione e stabilizzazione del canto epico, mentre quella italiana, per quanto molto partecipata e oggi conosciuta in tutto il mondo, è il frutto di un'operazione culturale posteriore alla Resistenza<sup>6</sup>: nella forma in cui è cantata oggi non se ne trova alcuna attestazione documentale e di memoria prima del 1953, quando fu pubblicata nella rivista *La Lapa*<sup>7</sup>, nonostante vi siano state subito dopo la guerra numerose pubblicazioni di canti partigiani.

\*\*\*\*\*

**ALCUNE NOTE LINGUISTICHE. vv. 1, 12, 13, 16, 17, 18, 19) Θα κάμει, θα κάμω:** indicativo futuro, terza e prima persona singolare. Forma dialettale tuttora in uso per *θα κάνει, θα κάνω* = «farà, farò». **(v. 1) Ξαστεριά:** letteralmente «notte stellata» oppure «cielo sereno, senza nuvole». Questa parola è costituita dal sostantivo *αστέρι* (pl. *αστέρια*) preceduto dalla ζ (userò sempre il genere femminile indicando i grafemi greci perché sottintendo la parola italiana *lettera*, non i neutri *το γράμμα* «lettera» in neogreco, né *τό στοιχείον* «lettera», in greco antico). Propongo due ipotesi su questo vocabolo: 1) che la ζ derivi da *εκ-* (preposizione in questo caso di tempo) che diventa *εξ-* davanti alla vocale *α* e che si verifichi poi la caduta della *ε* per aferesi. 2) più fantasiosamente che la ζ sia un ricordo di *νύξ* (agg. *νύκτερος - ος - ον*) in greco classico «notte - notturno», in neogreco *νύχτα*, (agg. *νυχτερινός - ή - ό*), in latino *nox*. (agg. *nocturnus - a - um*). **(v. 2) Θα φλεβαρίσει:** indicativo futuro istantaneo, terza persona singolare della forma verbale poetica *φλεβαρίζω* attestata molto raramente: su *Φεβρουάριος* «febbraio», in latino *febrarius* è stato costruito questo verbo che si potrebbe rendere letteralmente con «febbrarieggiare», quindi «febbrarieggerà». Da segnalare la conversione di *ρ* in *λ* e la sua anticipazione sulla prima sillaba. **(v. 5) Ντουφέκι:** ho adottato la grafia arcaica di *τουφέκι* che forse rende la pronuncia appena impercettibilmente meno dura, virante lievemente verso la *δ* e con appena un ricordo della *ν*. **(v.v. 7, 8) Πατρόνα** dal latino *patronus* (santo patrono, protettore) qui reso con bandoliera, ma anche cartucciera, giberna. Si tratta di un allargamento semantico del termine *patrono* in quanto la cartucciera contiene i proiettili che proteggono colui che la porta. Questa parola, completamente in disuso oggi in quasi tutte le lingue nel significato militare che ha nel testo, incomprensibile in questo senso per i Greci moderni che cantano la canzone, pone problemi irrisolti in merito al suo passaggio nella lingua greca sia per provenienza, che temporale; (si veda lo studio di J. A. NOTOPOULOS, citato in nota 5, pp 171-172). Secondo

<sup>6</sup> L. MORRONE, *La vera storia di "Bella Ciao" che non venne mai cantata nella Resistenza*, *Corriere delle Sera*, 10 Luglio 2018.

<sup>7</sup> *La Lapa : argomenti di storia e letteratura popolare: 1953-1955*, nota introduttiva di PIETRO CLEMENTE. - Rist. anast. a cura dell'Istituto Eugenio Cirese di Rieti. - Isernia, Marinelli, 1991.

l'autore questa parola sarebbe entrata nella lingua greca dall'italiano già nel XVII secolo, ma è solo un'ipotesi giacché egli scrive: «dal fatto che c'erano strette relazioni tra Italia e Creta, ho dedotto che [il termine] fosse stato importato dall'Italia nel XVII secolo (p. 174 -175)». In francese, il lemma *patron* è riportato come vocabolo militare con il significato di cartucciera in E. LITTRÉ, *Dictionnaire de la langue Française*, Tomo I, Librairie de L. Hachette et C. Paris 1873. Non è riportato con questo significato nei dizionari moderni. Dal francese sarebbe passato come *patron* nell'inglese nel 1683 (*Oxford English Dictionary* vol. 7, Clarendon Press, Oxford, 1989 pag. 652). F. KLÜGE e A. GÖTZE, in *Etymologische Wörterbuch der deutschen Sprache*, p. 551, Fünfte Auflage, Berlino 1951, pag. 551 determinano intorno al 1616 l'attestazione della parola in Germania. In questa lingua è ancora attiva nel significato militare. *Patron* al maschile è tratto dal francese *patron* e quindi dal latino *patronus* e oltre ai significati latini e medio latini di *protettore* e (*santo*) *patrono* ha il significato, come anche in francese, di *modello*, quindi pure di *padre*, perché il padre costituisce il modello per il figlio. Nel suo femminile *Patrone* indicava in un primo tempo la misura di polvere da sparo rinchiusa in un involucro di carta necessaria per caricare un'arma da fuoco. Nel tedesco moderno indica la cartuccia composta da un bossolo, una carica, una capsula incendiaria e il proietto vero e proprio, nonché il contenitore della pellicola fotografica da 35 mm e dell'inchiostro delle penne stilografiche. Ha due composti: *Patronenguertel* che sta per *cartucciera* e *Patronentasche* che vuol dire *giberna*. La parola *patrona*, con l'allargamento semantico che abbiamo osservato, è attestata in Italia nel XVII secolo [Montecuccoli (1609 – 1680)] come testimoniato da C. BATTISTI e G. ALESSIO, *Dizionario Etimologico Italiano*, Tomo IV, C. Barbèra, Firenze 1954 pag. 2806, Non è più annoverata nei dizionari moderni. (vv. 10, 11) **Στράτα**: popolare per «strada, via, direzione». A prima vista sembrerebbe un italianismo da *strada*, mediato attraverso il veneto conosciuto dalla popolazione cretese durante l'occupazione dell'isola da parte di San Marco. Gli scambi lessicali reciproci in questo periodo furono molto numerosi; MANLIO CORTELLAZZO ne *L'influsso linguistico greco a Venezia* (Pàtron, Bologna 1970) segnala 278 grecismi attivi nel dialetto di Venezia. La constatazione tuttavia che nell'idioma italiano e in quello veneto il sostantivo *strada* è usato tal quale (senza la conversione della *d* intervocalica in *t*) ci porta a escludere che si sia verificato un passaggio dall'italiano (o dal veneto) al greco nella forma *strata* e ci spinge a ulteriore studio del fenomeno, che in effetti è molto più complesso e interessante. In greco antico avevamo il verbo *σπρώννυμι* (anche *σπρωννύω*) che corrisponde ai moderni *απλώνω* «stendere» e *σπρώνω* «coprire». Questo verbo deriva dal più antico *στόρνυμι* o *στορέννυμι*. In latino troviamo il corrispondente verbo *sterno* - *sternere* con il suo participio *stratus* - *strata* - *stratum*. Questi lemmi hanno la comune e parallela origine indoeuropea *ster* / *stera* / *stre* / *steru* / *streu*. (cfr. *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch* 1029-1031). Oltre ai citati *sternere* e *σπρώννυμι* - *σπρώνω* si ricordano il celtico *strouo* «spargere» e *stour* «fiume» e il nome dei fiumi *Stour* (Kent, GB) e *Stör* (Schleswig-Holstein, D). In latino il participio *stratus* - *strata* - *stratum* diventa sostantivo con *strata* per indicare appunto la via, il percorso e ricompare con questo significato nel greco in epoca medioevale con *στράτα*. La prima attestazione conosciuta nella lingua latina della trasformazione del participio di *sterno* nel sostantivo *strata* non è antichissima e il vocabolo diverrà di uso corrente solo nel latino tardo, come abbiamo appena visto essere avvenuto per il greco. Essa si trova in Lucrezio *De Rerum Natura* (libro I, vv. 315/316): «[...] *strataque iam vulgi pedibus detrita viarum saxea consicimus*» che può essere reso con «[...] e le strade lastricate di pietra le vediamo consumate dai piedi della gente che passa». I fenomeni linguistici sono sempre motivati. La motivazione qui è data dalla straordinaria tecnica di costruzione delle strade romane (esportata in Grecia) che consisteva nello spianare il suolo, spargervi materiale fine come la sabbia o morbido e permeabile terreno e stendervi (*σπρωννύω* - *sterno*) sopra indistruttibili lastroni di pietra. Non tanto indistruttibili però da non essere consumati, atomo dopo atomo, dal continuo passaggio dell'uomo (Lucrezio). (v. 10) [Στη στράτα] τω(v) **Μουσσούρω**(v): genitivo plurale. Ci siamo già occupati di questo lemma riconoscendolo come un toponimo derivante dal nome di una *gens*. Rimane da dire che la scomparsa della *v* nella desinenza del genitivo plurale è un dialettalismo comune nel neogreco: dei Musuri. (v. 25) **Τα ἠποδιαφωτίσματα** = *τα απο/δια/φωτίσματα* (afèresi). Apparentemente, giacché si tratta di un testo popolare trasmesso oralmente non verificabile con sicurezza, è un *hapax*. La ricerca che ho svolto non ha svelato altre occorrenze. Il sostantivo è costituito da due preposizioni: *από*- (che in questo caso esprime tempo) e *δια*- (prep. in questo caso di durata) + *φωτίζω* (illuminare, far luce). Lo ho reso con «a giorno fatto», sacrificando il plurale alla fruibilità e al senso del verso. Si dovrebbe dire più fedelmente «dopo l'alba e durante il corso di ogni giornata», ma è vano cercare nella lingua codificata un termine esattamente corrispondente e rivaleggiare con la flessibilità della lingua popolare che riesce a rinchiodare in una sola parola



un concetto tanto complesso. Segnalo che nel neogreco *ο Διαφωτισμός* è «l'illuminismo», il movimento che “diffonde la luce” della ragione “attraverso” (*δια-*) l'Europa. In questo caso la preposizione *δια-* non indica tempo, ma spazio; il significato profondo del testo in commento («attraverso il giorno» al posto di «durante il giorno») tuttavia non cambia. **(v. 26) Δόλιος** (f. *δόλια*) letteralmente «perfido / subdolo»; in questo testo nel senso di «sventurato», riferito cioè a chi il dolo lo ha subito, o forse è stato «portato via con violenza», preferibilmente in senso metaforico, cioè ucciso. Dal latino *dolus*. **v. 5 del testo più antico trascritto a pag. 6. Τσί** (*μαννάδες*) = *τις* (*μαννάδες*); **τσί**, forma dialettale cretese per l'articolo determinativo femminile plurale, oggetto *τις*; perché il dialetto cretese tende a trasformare le consonanti dentali e velari in palatali o affricate dentali sorde.

Fabrizio Perrone Capano